

IL PROFILO DELL'ID.R.: QUALE FORMAZIONE INIZIALE E PERMANENTE?

(Loreto, 13 novembre 2012)

1) DUE CONSIDERAZIONI SULLA SITUAZIONE ATTUALE

A) Vorrei cominciare con alcune considerazioni sulla dimensione dell'insegnante, mestiere che condivido con voi. Ne parlo perché, tra tutti i docenti, voi siete per certi aspetti i più esposti. Anzitutto siete senza strumenti "coercitivi" per tenere a freno la classe, come ad. esempio voti e registro. Il vostro insegnamento è quasi del tutto affidato alla vostra persona, piuttosto che alla vostra funzione docente.

C'è anche una seconda considerazione da fare. Nelle vostre ore spesso si trattano argomenti che non si trattano in altri insegnamenti, direi di taglio più personale, e gli studenti, spesso provocandovi, chiamano nuovamente in causa la vostra persona. Vogliono vedere se è vero quel che dite.

Insomma, cercano testimoni. Poi non ne faranno niente di quello che testimoniate, oppure ne resteranno incuriositi. Ma spesso da voi cercano quello che da altri docenti non riescono a trovare: dei testimoni. I giovani oggi hanno un enorme bisogno di testimoni e voi siete coinvolti direttamente in questo bisogno, più di altri.

Ciò detto, vorrei proporvi una sorta di istantanea sul nostro contesto, che devo ad una battuta di S.E. mons. Brambilla, l'attuale Vescovo di Novara e Presidente del Comitato per gli Studi Superiori di Teologia e di Scienze Religiose.

In un incontro con i direttori degli I.S.S.R., raccontava questa battuta, per descrivere lo stato della conoscenza dei fatti religiosi. Immaginatevi, ci diceva, di portare una scolaresca in visita ad una Chiesa e di trovarvi di fronte ad un dipinto con tre santi. Spiegate loro che il primo è Giacomo, il secondo Giovanni e il terzo (per voi il più facile) ... chiedetelo a loro. Sapete cosa vi risponderanno in coro? Aldo!

L'ho trovata una battuta che fotografa in maniera fulminante la situazione della conoscenza religiosa. Siamo in un contesto di profonda ignoranza religiosa e, come tutte le forme di ignoranza, provoca danni: sia alla vita della Chiesa, forse uno dei danni principali, sia per la negazione di un diritto alla formazione delle nuove generazioni.

Concludo così il primo dato: la situazione vi costringe a combattere contro una forma di ignoranza difficile da scalfire, e quasi tutto è affidato alla vostra persona.

B) Vorrei offrirvi anche una seconda considerazione più ampia, richiamandomi a Benedetto XVI ed alla famosa LETTERA DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI ALLA DIOCESI E ALLA CITTÀ DI ROMA SUL COMPITO URGENTE DELL'EDUCAZIONE, del 21 gennaio 2008.

La lettera parla della "emergenza educativa", espressione che riassume le difficoltà e, molte volte, gli insuccessi, di quanti hanno compiti educativi. In essa il Papa sottolinea le responsabilità degli adulti, che hanno provocato una "frattura generazionale".

Tuttavia queste responsabilità, prosegue la lettera, vanno inserite in un contesto più ampio, in (cito) “un'atmosfera diffusa, una mentalità e una forma di cultura che portano a dubitare del valore della persona umana, del significato stesso della verità e del bene, in ultima analisi della bontà della vita. Diventa difficile, allora, trasmettere da una generazione all'altra qualcosa di valido e di certo, regole di comportamento, obiettivi credibili intorno ai quali costruire la propria vita”.

Ho scelto il brano perché mette il dito sulla piaga. Ci indica che è venuta meno l'azione educativa degli adulti. E quale è il ruolo che svolge l'azione educativa degli adulti?

Il ruolo che svolge l'azione educativa è quello di introdurre alla realtà. Infatti il giovane, rispetto all'adulto, è, in gran parte, nuovo nel mondo ed ha bisogno di qualcuno che sia come un “esperto del luogo”, una guida che lo introduca alla realtà. Questo lavoro di introduzione avviene attraverso l'educazione.

L'educazione, il lavoro di introduzione alla realtà, non è un'attività impersonale, anonima, che può essere svolta da un semplice funzionario, ma inizia quando nell'adulto si è formata quella che la Arendt chiama la “capacità di giudicare”, ossia la capacità personale di distinguere ciò che è bene e ciò che è male, a cui è legata la capacità di agire, di spendersi per il bene evitando il male.

Grazie alla capacità di giudicare e di sapere perseguire il bene e rifiutare il male, si possono costruire relazioni buone e diventare costruttori di piccole o grandi porzioni di realtà, nelle quali valga la pena vivere. In questo caso il mondo comincia ad essere bello e buono.

Quando invece la capacità di giudizio e di azione viene meno, viene meno anche la responsabilità nei confronti della realtà, viene meno anche la responsabilità educativa.

Per dirla nei termini di prima: soltanto chi ha un'idea del bene e la vive è capace di fare da guida nella realtà, come avviene in montagna, dove le guide insegnano dove e come mettere i piedi per non farsi male, e potere arrivare là dove è bello.

Però questo rapporto educativo, lo ripeto, implica un coinvolgimento personale, perché la guida non manda da solo il ragazzo, ma compie il cammino assieme.

Direi allora che l'educazione implica sempre una forma di protagonismo, di responsabilità, la cui meta è la contemplazione di una bellezza da godere assieme (perché anche la guida si riempie gli occhi ogni volta che contempla le bellezze della montagna), ossia di un bene da condividere.

Nel lessico religioso questo protagonismo, questa responsabilità che condivide la verità e il bene, si chiama, testimonianza, che è l'elemento che dà l'avvio alla dinamica educativa. Gesù ha espresso sinteticamente questa dinamica: “venite e vedrete” (Gv. 1,39).

Chiediamoci allora: da dove nasce la “emergenza educativa”? Nasce da una generazione adulta che non si assume più la responsabilità nei confronti del mondo nel quale vive e rinuncia a condividere la realtà con i più giovani.

Ed il motivo, ci ricorda il papa, è che ha perso la dimensione della persona, ossia del vero-buono-bello per cui valga la pena vivere.

Siamo spesso di fronte ad un mondo di io-minimi, come dicono i sociologi, rattrappiti e un po' narcisisti, preoccupati unicamente di sé e del proprio piccolo mondo, dei propri interessi, delle proprie sicurezze.

Credo che sia questa la causa della “frattura generazionale”. I figli si trovano in una situazione di solitudine e le nuove generazioni non sentono di appartenere allo stesso mondo degli adulti, perché non sono stati abituati a dividerlo. Non si sentono guidati in un mondo nel quale abiti il bene, il bene anche per loro.

Molte volte in cuore loro i giovani non condividono quasi nulla del mondo degli adulti, anche se esternamente può sembrare il contrario. Fingono di rispettare le regole della dimensione diurna e adulta, ma queste sono regole di una realtà che non sentono loro.

Si presentano spesso con un atteggiamento passivo perché si sentono estranei. E a motivo di questa estraneità al mondo degli adulti si costruiscono un'altra dimensione, che spesso è quella notturna, alternativa alla realtà diurna. E' la realtà della trasgressione delle regole diurne.

Se è possibile un gioco di parole, “si sentono a casa propria quando sono fuori casa e fuori casa quando sono a casa propria”.

Per capirci con un esempio: quanti sono quelli che sono bravi ragazzi fino al venerdì e poi diventano sregolati fino alla tarda notte della domenica?

Questa dimensione notturna è, evidentemente, una soluzione allucinatoria, all'estraneità di fronte al mondo. Appartiene alle forme di alienazione, perché poi del mondo diurno hanno bisogno per poter vivere.

Non è mio compito approfondire questa analisi, ma voglio solo ascoltare il segnale, che mi sembra molto forte: non sono stati accompagnati dentro un mondo del quale condividere il bene e rifiutare il male.

La povertà nella responsabilità educativa della generazione adulta, di quella che nel nostro lessico si chiama la “testimonianza”, genera quel senso del nulla di fronte alla realtà così largamente diffuso oggi.

Non ho voluto descrivere tutto e qualcosa di diverso lo presenterò più avanti. Ho soltanto provato a proporvi due foto dell'attuale contesto educativo.

Per concludere questo punto, direi che siamo di fronte ad una “emergenza educativa” che è sostanzialmente una “emergenza di responsabilità educativa”, ossia di testimonianza, rispetto alla quale gli I.d.R. vivono in posizione di frontiera, come sottolineavo all'inizio.

2) LA FORMAZIONE INIZIALE

A) Entro adesso più esplicitamente nel tema sul quale mi è stato chiesto di intervenire. Parlare di “formazione iniziale” può avere senso o non avere senso. Non ha senso se la intendiamo nel significato cronologico, visto che parlo di fronte a persone che fanno gli insegnanti da tempo. Ha invece senso se intendiamo il termine “iniziale” in significato sorgivo, come se ci chiedessimo: “dove sta la sorgente, ossia, dove sta l'inizio?”

Ma anzitutto: inizio di cosa? Della “forma”, della forma che abbiamo e che sempre, al tempo stesso, siamo chiamati a perfezionare. “Forma” sta ad indicare, un po' aristotelicamente, l'insieme delle

caratteristiche che fanno la specificità di qualcosa, nel nostro caso non di un'insegnante in generale, ma dell'I.d.R..

Il primo “inizio”, la prima sorgente, la indico nella vita della Chiesa, nell'esperienza vissuta all'interno della comunità ecclesiale. Questo “inizio”, la sorgente, ce l'ha riproposta recentemente di nuovo Benedetto XVI nel Motu proprio *Porta fidei*, quando al n. 10 ci ricorda che “la stessa professione della fede è un atto personale ed insieme comunitario. E' la Chiesa, infatti, il primo soggetto della fede. Nella fede della Comunità cristiana ognuno riceve il Battesimo, segno efficace dell'ingresso nel popolo dei credenti per ottenere la salvezza”

Il Papa ci ricorda che il cristianesimo nasce da “un atto personale”, ossia dall'atto di fede, e la fede, come dice s. Paolo, nasce dall'ascolto. L'ascolto avviene all'interno della comunità di coloro che hanno accolto la testimonianza degli apostoli, ossia della Chiesa.

Ricordando che il cristianesimo nasce dalla fede, non sto parlando di un semplice dato opzionale, di una scelta privata che tende ad escludere chi non ha fede, ma di quello che si potrebbe chiamare lo “statuto epistemologico” del cristianesimo.

Il cristianesimo nasce dalla fede, cresce nella fede e vive della fede. Senza la dimensione della fede c'è qualcos'altro, magari più bello, magari più brutto, ma qualcos'altro.

Esprimendomi con altri termini, direi che il cristianesimo è una dimensione che si comprende bene solo dall'interno. Per spiegarmi con un esempio, direi che la fede ha una stretta parentela con l'amicizia.

Infatti anche dell'amicizia non se ne parla appropriatamente dall'esterno, da fuori, ma soltanto dall'interno. Sa davvero cos'è l'amicizia soltanto chi la vive, ossia soltanto chi ha uno o più amici.

Non ascolteremmo mai nessuno parlare dell'amicizia se, al tempo stesso, non ci parlasse anche di sé; se ne parlasse, appunto, dall'esterno e non dall'interno.

L'amicizia affonda le proprie radici in elementi propriamente umani, che sono la libertà e l'uguaglianza delle persone, perché non si può essere amici se non tra chi è libero e uguale. E' forse uno dei modi umanamente più elevati di vivere le dimensioni della libertà e dell'uguaglianza.

Aristotele ha scritto pagine bellissime su questo e nel libro VIII dell'*Etica nicomachea* ci ricorda che l'amicizia, dimensione privata, ha una importante ricaduta pubblica, tanto che è più estesa nella democrazia (lui ci parla di *politeia*) che in altri tipi di regimi, in particolar la tirannide, dove esistono soltanto rapporti di subordinazione.

Torniamo a questo punto al tema della fede: quale è l'elemento umano che si vive dall'interno, sul quale affonda le proprie radici la dinamica della fede? E' la dimensione religiosa, che è una dimensione universale, anche se oggi qualcuno sostiene il contrario.

L'I.d.R. presenta la risposta che il cristianesimo ha dato alla domanda religiosa e, al tempo stesso, si incarica di risvegliare la dimensione religiosa negli studenti, della quale oggi spesso non hanno consapevolezza.

Questa risposta, la risposta cristiana alla domanda religiosa, è ancora oggi una risposta viva, che viene continuamente data all'interno della comunità ecclesiale, come ricordava il brano del *Motu*

proprio: “la Chiesa è il primo soggetto della fede”, perché “la fede è un atto personale ed insieme comunitario”.

Tutti noi siamo figli di un’esperienza di fede che si è fatta religione e cultura, nelle sue varie dimensioni: artistiche, letterarie, filosofiche, musicali, sociali e quant’altro.

La fede ha generato una cultura che è diventata patrimonio del popolo italiano, di cui beneficiano credenti e non credenti. Cultura viva, che ancora oggi è capace di offrire un senso al vivere.

Per concludere, la formazione iniziale, la prima sorgente della “forma”, sta proprio nella “forma” che riceviamo, grazie alla fede vissuta nella Chiesa. Questa, se vogliamo, è anche la prima e fondamentale prospettiva di aggiornamento.

B) Tuttavia la partecipazione alla vita della comunità ecclesiale non sottrae dal compito di formarsi anche come insegnanti, di diventare, secondo l’espressione di un sociologo, il prof. Gili”, “insegnanti credibili”.

Dobbiamo a questo punto individuare la responsabilità educativa dell’insegnante. Chi è l’“insegnante credibile?”. Nel nostro mestiere la credibilità richiede anzitutto conoscenza. Come si dice in gergo: “quello è un bravo insegnante perché è preparato”.

La credibilità di noi come insegnanti richiede il costante aggiornamento. Occorre continuare a studiare, ad imparare. Non possiamo illuderci che siano sufficienti le conoscenze già acquisite.

Sia il mondo che la Chiesa vanno avanti. Ma se i primi stanchi siamo noi, troveremo soltanto ragazzi stanchi.

Non dobbiamo guardare soltanto al lato faticoso dell’aggiornamento, altrimenti ci adagiamo nella routine, e questo rende il nostro profilo di insegnanti poco credibile. Trasmettere è al tempo stesso anche produrre, rielaborare, ricreare. L’insegnante resta un ricercatore anche dopo che ha ottenuto il titolo, perché mantenere viva la curiosità è costitutivo della professione intellettuale.

Serve anche competenza didattica, quella che solitamente si chiama la capacità di insegnare. Notoriamente, questa competenza si forma con l’esperienza, e noi viviamo all’interno della più grande palestra di didattica, la scuola.

La scuola è palestra di didattica perché riceviamo un quotidiano ritorno dai ragazzi, un feed-back, che ci informa regolarmente sul funzionamento, più o meno buono, del nostro insegnamento. E i nostri alunni su questo, solitamente, non fanno sconti.

La competenza didattica richiede la capacità di sapere “assumere il ruolo dell’altro”, di uscire da se stessi per assumere lo sguardo dell’altro, la sua prospettiva, la sua aspettativa. Richiede il rispondere, una forma di responsabilità.

Certamente richiede un lavoro costante, un continuo processo di formazione, a volte anche di stress, perché è come se ci si dovesse rinnovare quasi ogni anno, quasi ogni giorno. E molti di noi hanno un’età nella quale non è facile rinnovarsi quasi ogni anno, quasi ogni giorno. O forse non è facile a nessuna età.

Ma è forse ancora più stressante perdere di credibilità, ossia di rispetto da parte dei nostri alunni, quel rispetto che deriva dalla conoscenza della materia e dalla capacità di insegnarla.

C) Un altro aspetto della credibilità ha a che fare con la condivisione. Condivisione è anzitutto condivisione di valori, cioè condivisione di ciò che è buono, giusto, desiderabile e che per noi costituisce il motivo per cui vale la pena vivere.

E' un aspetto a cui ho già accennato. Ricordo solo che sono più credibili le persone che mostrano nel loro modo di vivere modelli di comportamento in sintonia con quanto insegnato, modelli che, proprio per questo, diventano desiderabili.

Anche qui c'è un'espressione gergale che identifica questa forma di credibilità, quando diciamo "io sono un insegnante", piuttosto che "io faccio l'insegnante". E' certamente più credibile l'insegnante immedesimato con il suo lavoro, che prende il suo lavoro seriamente.

Detto in altri termini, è più credibile chi chiede serietà e rigore a se stesso, prima che agli studenti. Chi chiede serietà a se stesso mostra di avere qualcosa per cui vale la pena disciplinarsi, mostra esistenzialmente la bontà di un valore.

Questa forma di serietà genera stima negli studenti, perché individuano una sorta di reciprocità nelle aspettative. Quello che chiediamo a loro lo abbiamo prima chiesto e mantenuto a noi. E se ha avuto un valore per noi può averlo anche per loro.

Tenete sempre conto che i ragazzi ci guardano e ci studiano dal primo momento nel quale entriamo in classe e imparano prima da quello che siamo e poi da quello che diciamo.

D) Ma la condivisione è anche affettiva. I fenomenologi la chiamano "empatia". Nel linguaggio gergale si può parlare di uno "che ci tiene ai suoi studenti". E' la prima ed immediata percezione da parte dei ragazzi, perché si sviluppa sul piano emotivo.

I giovani, dai bambini in su, sentono se c'è sintonia umana o meno, se è possibile una qualche forma di legame. E la prima cosa che cercano, dal punto di vista affettivo, è sapere se abbiamo dentro di noi il legame con qualcosa che vale davvero la pena, in primis se abbiamo a cuore il valore della loro persona.

Smettiamola di credere che i giovani di oggi non abbiano valori, non credano in niente. Non sono loro ad essere senza valori ma gli adulti, come ho provato a dirvi prima.

I ragazzi respirano il clima dell'interesse e del tornaconto, della furberia, del massimo risultato con il minimo sforzo e quindi ci sembrano senza valori, senza stimoli.

Ma provate a proporre qualcosa per cui valga la pena spendersi e vedrete accendersi la lampadina, la curiosità e la motivazione. Sono di una generosità e di una dedizione straordinari, a volte al limite del commovente.

Perché si apre loro un mondo nuovo, qualcosa che non hanno conosciuto ma che sembra avere un valore buono anche per loro. Diventano al tempo stesso esploratori di un mondo nuovo e protagonisti di questo mondo, tanto sono estranei a quello nel quale vivono.

E vi garantisco che l'I.d.R. ne ha da vendere di cose per cui vale la pena vivere che generano empatia. Perché non ha da fare con una parola qualunque, ma con la Parola di Dio che è via, verità e vita.

Quando avviene questa condivisione affettiva si innesca una forma di reciprocità. La reciprocità è quella che fa pensare al ragazzo: tu sei credibile non solo perché sai bene le cose e sei appassionato a ciò che fai, ma tu sei credibile soprattutto perché mi ascolti, mi fai comunque uno spazio dentro di te. Intuisco che, prima di uno studente, hai di fronte una persona, un io.

Ma se è reciprocità, a noi insegnanti cosa torna? Credo fosse di Guido Petter, uno dei massimi pedagogisti italiani, la seguente espressione che fa la foto di quello che voglio dire: "Ho spiegato una volta e non mi hanno capito. Ho spiegato una seconda volta e non mi hanno di nuovo capito. Ho spiegato una terza volta ed ho capito". La responsabilità educativa ed il legame affettivo ci cambiano e ci cambiano in meglio.

Romano Guardini diceva che nell'educare ciascuno "si affatica a crescere", ossia ad essere più impegnato, più serio con se stesso, più attivo, più intelligente e più ricco di immaginazione. In una parola, si "forma".

E continuava Guardini: "Sta proprio qui il punto decisivo. E' proprio il fatto che io lotto per migliorarmi che dà credibilità alla mia sollecitudine pedagogica per l'altro".

3) LA FORMAZIONE PERMANENTE

Finora ho provato ad indicarvi fonti che si intersecano: la Chiesa, la responsabilità educativa e la credibilità che la segna. Vorrei adesso soffermarmi sul tema della formazione permanente, ossia su quello che abitualmente si chiama aggiornamento.

L'aggiornamento è anzitutto una dimensione personale. La formazione è anzitutto autoformazione, in un cammino che non è mai finito, che non è mai compiuto una volta per tutte.

In questo compito nessuno ci può sostituire, anche se le pressioni verso la routine sono forti. Sono pressioni sia interne al mondo della scuola (riunioni, molte classi, con molti alunni ecc.), che esterne (basta pensare allo stipendio oppure guardarsi ai tanti che fanno solo finta di lavorare).

Ma, tenendo conto delle difficoltà, vorrei entrare nel merito di quelle che mi sembrano le direttrici da percorrere oggi nel campo dell'aggiornamento culturale degli I.d.R.. Indicherei le seguenti, cominciando da quelle suggerite da mons. Brambilla nella riunione a cui vi accennavo:

1) La "competenza biblica". Le nostre scuole, come anche le nostre Chiese sono largamente contagiate da un virus, l'ignoranza delle Sacre Scritture. Gli I.d.R. dispongono dell'antidoto, che va diffuso sia nelle scuole che nelle comunità ecclesiali.

Nei limiti del possibile, l'ignoranza va combattuta perfezionando e offrendo gli strumenti per comprendere la Rivelazione, che sono strumenti di tipo storico-critico e di conoscenza dei linguaggi utilizzati nella Bibbia. Questi strumenti si vanno continuamente affinando, dando il via ad un approccio sempre più approfondito al testo sacro.

D'altra parte appartiene alle buone ragioni della formazione e al tempo stesso al diritto degli studenti, il fornire loro, nei limiti del possibile, strumenti per potere avere un approccio serio e competente alla Bibbia.

Che è il modo perché possano cominciare a leggercela. Perché, sempre citando mons. Brambilla, “l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo”.

2) C'è poi quella che chiama la “competenza dogmatica”. L'ignoranza circola non solo nei confronti della Sacra Scrittura, ma anche della tradizione cristiana e del Magistero. E questa non solo a livello dei semplici credenti, ma anche a livello di chi ha maggiore istruzione.

Dobbiamo entrare nelle ragioni del Magistero per potere rendere ragione a chi ci chiede le ragioni del credere. Questa competenza richiede senso della tradizione e conoscenza dei documenti, congiunti con lo sforzo per collegarli alla Rivelazione di Gesù Cristo.

La competenza dogmatica, per citare nuovamente mons. Brambilla, “deve sapere dire il senso della fede della Chiesa (e anche di quella stabilita in forma “autorevole”) come strumento per accedere in modo autentico alla “origine” della Rivelazione cristiana”.

3) Per terzo la “competenza culturale”. Essa riguarda la relazione fra la fede e le questioni del nostro tempo, ossia tra la fede e la cultura, tra le esigenze dell'uomo contemporaneo e Cristo che gli si fa incontro attraverso la comunità ecclesiale.

La “competenza culturale” porta sia a forme di sintonia che di critica nei confronti della realtà contemporanea.

Una fede pensata è un grande contributo che possiamo offrire ai giovani che abbiamo davanti, perché indica che il cammino della fede è possibile oggi, per come sono loro e nelle loro concrete condizioni della vita. Fornisce, per tornare all'esempio dell'inizio, una guida e un concreto criterio di orientamento nella realtà di oggi.

Se posso fare un paragone con il mio insegnamento, così come a me chiedono chi sono i filosofi oggi, così da voi vogliono sapere chi è Cristo oggi. In entrambi i casi bisogna essere preparati a rispondere.

4) Vorrei però aggiungere, a quelle indicate da mons. Brambilla, altre due direttrici tematiche di aggiornamento. Anzitutto quella che riguarda la “dottrina sociale della Chiesa”.

E' una nota dolente, perché la Chiesa ci offre in dotazione un patrimonio enorme, ma praticamente sconosciuto tra i cattolici. E questo patrimonio entra direttamente nella relazione tra la fede e la vita.

Se leggete con attenzione le encicliche sociali, vi accorgete di una straordinaria intelligenza della realtà. Un vero e proprio deposito a disposizione, che tuttavia lasciamo lì a marcire.

Tanto per capirci sulla sua importanza, ricordo soltanto che, con Giovanni Paolo II, la “dottrina sociale della Chiesa” ha fornito gli orientamenti chiave che hanno portato, nell'esperienza del sindacato polacco di Solidarnosc, prima alla caduta del regime comunista poi a quella del muro di Berlino. Senza citare il ruolo avuto dalla “dottrina sociale della chiesa” nel crollo dei cosiddetti “regimi di sicurezza nazionale” in America Latina.

E dire che ai tempi di Giovanni Paolo II nel mondo cattolico la “dottrina sociale della Chiesa” era data per morta. Qui però devo constatare che tra i cattolici l’ignoranza è profonda, a parte lodevoli casi.

Mi ripeto. Abbiamo una miniera a cielo aperto e non ci chiniamo a raccogliere le pepite.

5) L’ultima direttrice tematica riguarda un punto caldo della frontiera nella quale la Chiesa è chiamata a prendere posizione, quella della bioetica. In campo morale si stanno giocando delle battaglie decisive per il futuro e la Chiesa spesso si trova sola.

Quello della bioetica non è un ambito semplice, richiede la compresenza di conoscenze biologiche e filosofiche. Ed è in costante evoluzione. Ma non ci si può fare trovare scoperti. Qui è ancora più vistoso che nessuno basta a se stesso, che occorre trovarsi non da soli ma in una comunità di ricerca o andarsela a cercare dove è a disposizione.

Spesso è una battaglia di resistenza, siamo accusati di essere di retroguardia, e non sempre si riescono a vedere i frutti della resistenza. Uno però, bello e vistoso, l’abbiamo potuto gustare recentemente, quando è stato assegnato il Nobel della medicina al giapponese Yamanaka.

Senza la resistenza etica questo sviluppo scientifico non sarebbe stato possibile, perché la scelta da parte di Yamanaka di rinunciare alla ricerca sulle cellule staminali embrionali e di rivolgersi a quelle adulte per produrre le cellule cosiddette “totipotenti”, è stata dettata esclusivamente da motivi etici.

4) L’UNIVERALE CONCRETO

Mi avvio alla conclusione. L’I.d.R. non è chiamato a presentare una propria convinzione personale, la fede cristiana, o, peggio ancora, se stesso e le proprie opinioni. E’ piuttosto chiamato a comunicare quello che chiamerei un “universale concreto”.

Cos’è un “universale concreto”? Un “universale concreto” è una proposta di valore valida per tutti, appunto universale, anche se ha un’origine storica legata ad un popolo o ad un’area del mondo, dunque con un’origine ben poco universale, appunto concreta.

Faccio un esempio di “universale concreto”: la matematica moderna è nata in India, dunque è figlia di un contesto storico particolare, è espressione della cultura asiatica, di un popolo dell’Asia meridionale. Non per questo, però, la matematica cessa di avere un valore universale, anche per chi non è asiatico.

Un secondo esempio di “universale concreto” lo possiamo trovare a proposito dei diritti umani. Questa volta siamo di fronte ad un prodotto della storia e della cultura del mondo occidentale, europea, e la loro elaborazione sorge all’interno di un particolare contesto culturale. Ma non per questo i diritti umani cessano di avere un valore per tutti, anche per chi non è europeo.

Qualcosa di analogo vale per il cristianesimo. Nasce da coloro che hanno guardato a Cristo in un certo periodo e in un certo popolo, lo hanno seguito, e poi hanno tramandato questa loro vicenda anche ad altri, dando vita alla Chiesa. Dunque ha un’origine storica, legata ad un popolo concreto e ad un’area geografica particolare.

Ma allora, il cristianesimo può presentare un valore che riguarda tutti? Può essere portatore di un valore universale, come nel caso della matematica o dei diritti umani? Se sì, quale è l'universale che emerge dalla particolare e concreta storia della comunità dei discepoli di Cristo?

L'universale concreto presente nel cristianesimo è l'assoluta dignità della persona, quale emerge dalla parola e dall'azione di Cristo, testimoniata e tramandata dalla comunità dei credenti.

L'assoluta dignità della persona è risvegliata dalla "meraviglia" di fronte all'azione di Dio, che manda il proprio Figlio a morire sulla croce per salvare gli uomini, ogni uomo, anche il peccatore.

La libera azione di Dio in Cristo risponde in modo unico alla ricerca che caratterizza la dimensione religiosa, facendo dire, con il Salmo 8: "che cos'è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato..."

E' l'azione salvifica di Dio che spalanca la grandezza della dignità umana. E la Chiesa ne è testimone, il portatore concreto (speriamo anche sano) di questa speranza universale.

Il contenuto che è affidato all'I.d.R. è esattamente questo, ed ha un valore per tutti, perché è la testimonianza concreta del valore di ogni uomo, della assoluta dignità di ogni persona, come emerge dalle parole e dalle azioni di Gesù di Nazareth.

Testimonianza che si è fatta cultura, ossia arte, filosofia, religione, solidarietà ecc., in forme così elevate che sono state capaci di segnare la storia del nostro popolo e di altri popoli.

Abbiamo la possibilità di rendere bello il pezzo di mondo che ci è affidato, perché possiamo portare al suo interno Cristo e così realizzare il fine fondamentale dell'educazione, riassumibile nell'espressione "che il domani sia migliore dell'oggi".

Il senso dell'educazione, del nostro impegno, del nostro sforzo è che i vostri figli e i nostri allievi possano essere migliori di noi. Migliori, cioè più intelligenti, più saggi, più liberi, più appassionati alla realtà e al vero di quanto lo siamo stati noi, cioè più profondamente umani.

E Cristo, che ancora vive nella comunità dei credenti, è la grande opportunità che viene loro incontro, la grande amicizia che sa rendere umana e profonda l'esistenza di ogni uomo.